

dimostrazione analitica, « non può non avere come oggetto "materie di fatto", dunque configurabili nella forma delle relazioni di causa e d'effetto » (pag. 159); l'autore infatti sulla ragione sperimentale aveva imperniato la sua trattazione, come già abbiamo a suo tempo detto.

Per dare una giustificazione del suo compito immanente all'esperienza concreta, l'A. rimanda ad un suo lavoro « Il significato della persona nell'esperienza giuridica e sociale », ove intende appunto sistemare teoreticamente la rivalutazione della concretezza della vita giuridica e politica. La mia osservazione pertanto nulla toglie ai pregi grandi dell'opera che si prefigge di cogliere il Kern della filosofia giuridico-politica di Hume, in modo da dare a tutte le sue membra unità armonica e sistematica: metta questa nel modo più completo e suadente, raggiunta, permettendo all'A. di superare magistralmente le molte interpretazioni unilaterali ed imperfette.

Dott. PIER LUIGI ZAMPETTI

FELICE BATTAGLIA, *Saggi sull'« Utopia » di Tommaso Moro*, Zuffi, Bologna, 1949. Un vol. in-8° di pagg. VIII-139.

L'epistola dedicatoria dell'*Encomium Moriae* si chiudeva con la raccomandazione dell'opera all'ottimo avvocato, che avrebbe saputo difendere la perorazione che la Stoltezza aveva fatto in favore di se stessa, con quella suprema saggezza che lo scrivente gli riconosceva. All'epoca in cui tali parole venivano scritte colui al quale esse erano state dirette era lontano ben cinque anni dalla fama europea che gli avrebbe procurato l'*Utopia*, ma già da oltre cinque anni s'era acquistata una rinomanza nel suo paese nativo. Se l'era acquistata, ventiseienne (uno « sbarbatello », avevano sussurrato i cortigiani al sovrano, Enrico VII), con la coraggiosa posizione assunta nel parlamento contro un'irragionevole richiesta di danaro da parte del proprio re. Un osservatore superficiale non avrebbe forse qualificato come « ottima » quella prima difesa della causa della libertà, poichè essa aveva fruttato il forzato eclissarsi (probabilmente l'esilio) per il paladino della libertà, e la prigione per il padre di lui. Ma il Moro era ben lontano dal ritenere sbagliata una causa perchè perduta nella realtà effettuale, e si era dato perciò ad uno studio più approfondito dei doveri dei sovrani e di quelli dei sudditi. Condusse tale studio con l'animo dell'umanista, con la meditazione, sia della città antica nella sua concretezza, della libertà e della tirannia nella storia della classicità, sia di quei sogni di città perfette che gli antichi avevano tramandato. Ne scaturirono, in un primo tempo, il gruppo di Epigrammi che chiameremo politici, quelli sul buon principe e sul cattivo e sulle relazioni fra il principe ed i sudditi, e poi la continuazione della Declamazione lucianesca sul tirannicida, di cui Erasmo aveva parlato in un'altra sua lettera, del 1506. In un secondo tempo, passato il regno di Enrico VII e iniziatosi quello di Enrico VIII, dopo alcune esperienze pratiche, come risultato delle sue meditazioni sulle missioni diplomatiche,

alle quali egli stesso aveva dovuto prender parte, Tommaso Moro stese l'*Utopia*.

Il recente volume di Felice Battaglia valorizza tali dati biografici nel secondo dei saggi che lo compongono, dal titolo: *La polemica antimonarchica di Tommaso Moro*, dove vengono collocate pure altre opere del Moro, di mole maggiore o minore, quale il *Carmen gratulatorium in suscepti diadematis diem Henrici VIII*, e la *Historia Richardi regis Angliae eius nominis tertii*, non tanto allo scopo di riscrivere una pagina biografica, quanto per approfondire uno studio sulla genesi e sull'affermarsi delle idee costituzionaliste dell'autore dell'*Utopia*. Non si deve naturalmente ritenere che tali idee siano sorte e si siano radicate nel suo pensiero soltanto in seguito alle contingenze della sua vita, poichè, come l'Autore dimostra, il Moro « si riconnette alla gloriosa tradizione » del suo paese, oltre che alla polemica « viva tra gli scrittori soprattutto italiani del quattrocento, se sia preferibile la monarchia o la repubblica », e, come si accennò più sopra, ai precedenti classici (pp. 71-72). Nè la sua finale accettazione del servizio a Corte è da considerarsi un tradimento a tali suoi principii, secondo i quali « dalla monarchia temperata, sostenuta dalla virtù e dal consenso, integrata da corpi consultivi e deliberativi, è passato a pregiare addirittura un sistema di democrazia, in cui sia sovrana l'assemblea e anche il capo dello Stato sia elettivo e revocabile, del tutto temporaneo » (p. 71), poichè si può ritenere con il professor Battaglia che egli pensasse di poter agire sul proprio sovrano, sicchè questi con il rinunciare « definitivamente ai vecchi sogni, alla ambizione di una nuova corona, e ritiratosi sul piede di casa desse inizio ad un'era di pace e di lavoro » (p. 90). Ciò è tanto più probabile in quanto, durante le sue prime prestazioni a servizio della cosa pubblica, il Moro preparò quella parte dell'*Utopia* che, oltre a dimostrarlo quanto mai acuto nel suo sguardo sulle condizioni politiche e sociali del suo paese, si esprime con una fiducia non eccessivamente ottimistica sulle possibilità di un miglioramento in seguito ai consigli che i saggi possono offrire ai sovrani.

L'*Utopia* è l'oggetto principale di un altro saggio di questo volume, del primo saggio, che comprende problemi di portata più vasta, ed è costruito sui concetti fondamentali di morale, politica, economia, religione. Non mancano neppure in questo studio opportuni accenni alle condizioni storiche che dettarono molte pagine dell'operetta, non mancano riferimenti, più che ai predecessori, ai contemporanei del Moro, sia a quelli da lui conosciuti, sia a quanti gli rimasero ignoti, ma ai quali egli fu spiritualmente legato per la particolare atmosfera politica e filosofica che guidava i reggitori della prima metà del secolo XVI. Ma, al di sopra di codeste contingenze, i problemi affrontati in questo saggio sono i problemi eterni appunto della morale e di quanto da essa deriva, e della politica e di tutto ciò che ad essa fa capo. Dopo, adunque, una prima parte di presentazione storica concreta, della storia non tanto personale dell'autore quanto nazionale

dell'Inghilterra, che si trovava ad una svolta decisiva per il suo avvenire economico, in quanto si iniziava proprio allora il suo graduale distacco da un'economia prevalentemente agricola, quale si era perseguita durante il Medioevo, il tema centrale è tutto sui concetti che, partendosi dalla concretezza storica, in particolare lasciando accuratamente da parte la realtà della soprannatura, si vogliono far scendere ad una possibile pratica di forma ideale puramente naturale della repubblica. Si noti che il termine « ideale » non ha qui in nessun modo il significato della perfezione massima possibile nel governo della cosa pubblica, perfezione massima che sarebbe stata raggiunta appunto dagli utopiani. « Ideale » nel senso completo della parola non poteva essere, per il Moro, che una repubblica cristiana, poichè quella soltanto poteva rispondere alla condizione storica degli uomini, cristiana, soprannaturale. L'*Utopia* è invece l'ideale di un ordinamento della cosa pubblica al quale potrebbe giungere lo sforzo della mente umana, se essa fosse stata creata e si fosse sviluppata in uno stato puramente naturale. Non bisogna ritenere che egli pensasse che la sua presentazione della vita, fatta nell'*Utopia*, fosse per Tommaso Moro l'ideale di essa, in contrasto con l'ideale cristiano al quale egli aderiva. Il Moro pedagogo, come dimostra il Chambers, insegna invece così: gli Utopiani, che seguono la ragione, sono molto migliori di molti cristiani, i quali non seguono nè il loro ideale superiore, nè la ragione. Tanto più sono da condannarsi come cristiani. L'esempio che il Chambers offre, preso dalla letteratura, è molto efficace: Nei *Viaggi di Gulliver*, Swift descrive la società dove i cavalli vengono serviti dagli uomini abbruttiti, ma con ciò « Swift non voleva dire che tutti i cavalli sono migliori di tutti gli uomini. Voleva dire che alcuni uomini sono peggiori dei cavalli. Moro non voleva dire che il Paganesimo è migliore del Cristianesimo. Voleva dire che alcuni cristiani sono peggiori dei pagani ». V'è però da osservare anche qui, che, astrattamente parlando, la società descritta nell'*Utopia* non è una società di pagani, ma una società costruita principalmente su di una ipotesi, l'ipotesi della « natura pura », o di una natura il più vicino possibile allo stato che i teologi chiamano appunto di « natura pura ». Il Moro conosceva benissimo questi concetti, e il fascino dell'*Utopia*, a mio avviso, risiede anche nel poter seguire l'attenzione che il Moro mette nel non voler valicare i limiti della ragione, nel precludersi ogni ingerenza soprannaturale. Soprannaturale, si badi bene, non teologica, non religiosa, non trascendente, poichè anche nel campo puramente naturale v'è teologia, religione, trascendenza. Così come il Moro sa perfettamente il suo Cristianesimo, e, ad esempio, fa battezzare dai marinai rimasti sull'isola alcuni utopiani, ma aggiunge che, per mancanza di sacerdoti, costoro « non hanno ancora ricevuti i sacramenti, che presso di noi i sacerdoti soltanto amministrano » (1).

(1) Su questo punto il Chiar.mo Autore potrà correggere una osservazione che gli è sfuggita a pag. 53, là dove cita la pag. 138 della traduzione del Fiore.

E, mi sembra, alla luce di quanto siamo venuti dicendo fin qui, che sono da intendersi alcune frasi del professor Battaglia, che a prima vista, lette senza la riflessione necessaria, sembrerebbero suggerire che egli sia da porsi tra coloro che ritengono il Moro preoccupato solo di questo mondo, preoccupato di escludere dal governo di questo mondo ogni pensiero escatologico. Noi non crediamo che egli ritenga il Moro, sic et simpliciter, un precursore degli illuministi del settecento e dei marxisti. Talvolta egli sembra affermarlo, come là dove scrive: « ...ma a lui deve attribuirsi una decisa enunciazione naturalistica che preannuncia la tesi della religione naturale degli stessi successivi illuministi » (p. 42); oppure, altrove: « ... l'aver assunto egli, credente, sia pure a scopo dimostrativo, un piano d'immanenza, per cui la natura e la ragione sono fatte detentrici di verità ideali, apre la via agli sviluppi dell'illuminismo » (p. 54). Parimenti a proposito di Marx: « La politica è interesse, consacra nel dominio lo sfruttamento dei ricchi potenti sui poveri impotenti. Ecco un dato acquisito al pensiero comunistico dopo il Moro, il dato da cui sicuramente procede il Marx... Il problema politico ed etico della libertà è insieme problema economico dell'uguaglianza. Ecco l'intuizione che il Moro affida al Marx, che riconnette il martire inglese della libertà alle meditazioni ulteriori ottocentesche e contemporanee » (pp. 57-58). Affermazioni come queste potrebbero indurre gli incauti ad illazioni errate. Ma il Battaglia, in una pagina precedente, aveva messo in guardia, a proposito, per esempio, del marxismo, da una certa faciloneria a questo riguardo, ed aveva scritto: « Senonchè, mentre il rimedio ai mali della cupidigia e della volontà di potenza, è affidato dal Marx alla stessa economia, nel senso che questa, divenuta da momento negativo e astratto della vita pratica, come quello che scinde e disperde, mortifica ed uccide, momento centrale e costruttivo, procede di poi essa stessa a comporre i contrasti che produce, il Moro pensa che solo la morale può subordinare l'economia, dare leggi alla politica, epperò sanare le dilacerazioni che l'egoismo ingenera, lo sfruttamento che consegue al dominio » (pp. 27-28).

Il merito di questo volume del professor Battaglia ci sembra quello di aver sottolineato quanto afferma in queste ultime parole, e cioè nell'aver dimostrato (anche nell'ultimo saggio del volume, dove mette sull'avviso contro il pericolo dei tentativi di parallelismo, come quello talvolta tentato fra il Moro e Machiavelli) l'esigenza del Moro della presenza della morale regolatrice di ogni azione umana, sia pure quella che pare esplicarsi nei campi apparentemente lontani dalla coscienza. Il Moro afferma che ogni azione, se umana, è sempre morale, è, cioè, sempre approvata o disapprovata dalla coscienza. Precursore di sistemi esclusivisti, quali l'illuminismo deistico e il marxismo, il Moro può essere ritenuto soltanto nel senso che alcune opere di Michelangelo, imitate o studiate da artisti di uno spirito inferiore, si sono dimostrate fatali al corso ulteriore dell'arte.

ALBERTO CASTELLI